

IL NUOVO GOVERNO.

Il no di Occhetto: «Ma vi sfidiamo sull'innovazione»

«Una opposizione di garanzia democratica in grado di preparare l'alternativa, nonostante l'agitazione di qualche profeta di sventure». Così Occhetto conferma alla Camera il no al governo Berlusconi ponendo la questione dei ministri neofascisti e un problema di «etica pubblica»: la commissione tra l'imprenditore e il politico che può spendere cinque miliardi in spot per le europee. «E' un problema serio e grave di qualità della nostra democrazia».

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il Cavaliere si è risentito perché Occhetto ha definito il suo governo un'umiliazione per il Paese? E il leader della Quercia, aprendo ieri mattina alla Camera il dibattito-bis sulla fiducia, insiste. Non è che gli si neghi - dice - che le destre abbiano legittimità a governare. Inopportuno e appunto umiliante è che, imbarcando Berlusconi ministri neofascisti nel suo gabinetto, l'Italia ha dovuto subire un esame di legittimità democratica da parte della Comunità europea. «Non era mai successo. L'Italia era sempre stata, in forza della sua storia repubblicana e della sua Costituzione, un Paese esaminatore, mai un Paese sotto esame». (Su questo delicatissimo tasto tornerà più tardi anche il socialista Valdo Spini, vicepresidente del gruppo progressisti-federativo: «Attenzione a non dissolvere e far declinare il patrimonio di «credibilità» dell'Italia acquisito all'estero dal governo Ciampi»).

E non solo il presidente del Consiglio non fornisce le «risposte non equivocate» e «tutte le garanzie necessarie» che non solo i Progressisti reclamano, ma, attraverso i varchi di quest'atteggiamento elusivo, passa persino la proposta di legge di An (poi frettolosamente ritirata) per l'abolizione della disposizione costituzionale che vieta la riorganizzazione del partito fascista: «Un episodio che la dice lunga su quanto di contraddittorio e di anomalo, sotto il profilo della legittimità democratica e costituzionale, la coalizione di governo abbia al suo interno».

E poi c'è il nodo, tutt'altro che irrilevante ai fini di una corretta va-

lutazione del governo», di Berlusconi premier-imprenditore e in particolare monopolista della tv privata: anche qui, «non c'è osservatore obiettivo, in Italia e all'estero, che non abbia rilevato l'anomalia di una simile condizione». Questo connubio tra gli «schiacciati interessi privati dell'impero economico che le appartiene e il ruolo pubblico che le compete come guida del governo» - sottolinea Occhetto rivolgendosi direttamente a Berlusconi, mentre a fianco di Sua Emittenza Giuliano Ferrara prende veloci appunti - «ripugna alla coscienza liberaldemocratica» e quindi dovrebbe ripugnare anche alla coscienza del Cavaliere. Che, invece, ricorre al trucchetto di una commissione di esperti da lui stesso designati, «procedura molto poco liberaldemocratica e che getta un'ombra anche sul modo in cui si intendono affrontare altre delicate questioni istituzionali legate all'equilibrio e alla separazione dei poteri». «Visto che lei è abituato a dire pane al pane e vino al vino, perché invece di tanti giri di parole non ha detto né dice: signori miei, vendo i miei beni?».

Da qui la gravità di un problema che è insieme di etica pubblica e di garanzia democratica, aggravato non solo dalla nomina a ministri di uomini che provengono dalla Fininvest o che sono comunque legati allo stesso carro, ma ora anche dal fatto che Forza Italia investe circa cinque miliardi in spot per le europee, trasmessi dalle reti televisive del cittadino imprenditore diventato presidente del Consiglio: «In uno dei suoi ruoli Berlusconi utilizza cioè le sue tv per la promozione

esclusiva di sé, delle sue liste e dei suoi candidati sapendo benissimo che nessun altro soggetto possiede le risorse necessarie per realizzare operazioni analoghe».

Poi, nell'affrontare il capitolo delle scelte programmatiche accennate dal capo del governo, Achille Occhetto rivela ironicamente di aver fatto anche lui un sogno: che Berlusconi la smetta di sognare e cominci a parlarsi di concrete politiche. L'esempio più illuminante è quello del milione di posti di lavoro. Non è evento che si realizzi con un colpo di bacchetta magica «senza mettere in campo le difficoltà reali», ma «per il concorso di scelte energetiche e di politiche rigorose e incisive, di riforma e sviluppo». E invece c'è proprio una pesante sottovalutazione della crisi italiana e dei suoi caratteri e manca del tutto una qualsiasi definizione di politiche e linee di intervento concrete e credibili.

Ecco allora delinearsi i caratteri dell'opposizione del Pds e dello schieramento progressista: tempestiva, incalzante e rigorosa proprio sul terreno dei programmi, con gruppi parlamentari che dovranno operare come un governo-ombra, capaci di individuare e far conoscere le proprie iniziative «nei termini più semplici, più popolari e più netti possibili». Come si è appena fatto nel palermitano per denunciare e contrastare un'offensiva mafiosa che, come nel '49, forse tenta di negoziare il rapporto con le classi dirigenti. Una opposizione che è anche di garanzia democratica per ciò che Occhetto definisce «il terreno delle pari opportunità per tutti i cittadini, di una moderna rivisitazione delle libertà politiche e civili di tutti», senza affidarsi al buonsenso ma a regole precise.

Ma qui vien fuori un altro problema. Berlusconi sostiene che la sua coalizione si è mossa in piena coerenza con il sistema delle alternanze. Ebbene, Occhetto contesta proprio quest'assunto: no, lui e Forza Italia hanno realizzato in realtà solo l'operazione politica di mettersi al centro di due destre ricorrendo ad artifici verbali per cercare di

Il leader pds: «L'on. Berlusconi ci vede privi di fantasia. Noi volemmo un nuovo sistema politico. Lei con chi stava?»



Achille Occhetto

Baldelli/Contrasto

mascherare le contraddizioni di programma. Ma se il mastice dell'alleanza non è il programma («per esempio proprio sull'incompatibilità delle sue funzioni, Berlusconi si trova in contrasto anche con settori della sua stessa maggioranza»), qual è il collante vero? La demagogia del milione di posti di lavoro, per esempio. O il ricorso all'«artificio demagogico» di presentare la sinistra come stalinista inventata: «La vera innovazione non è il passaggio dallo stalinismo al liberismo, il punto vero è la riforma del pubblico e quella del privato», sottolinea con forza Occhetto denunciando il silenzio di Berlusconi sull'assetto statale, sulla riforma della pubblica amministrazione,

sulla nuova articolazione dei poteri, sulla legislazione antitrust «che pure è un banco di prova di tutte le moderne democrazie». Qui Occhetto pronuncia che, per quanto riguarda il settore dell'informazione, verrà proposto il superamento dei due monopoli, quello pubblico e quello privato». Il segretario del Pds cita, ancora, il ricorso a «forme inammissibili e inutili di arroganza»: nei confronti dello «stucchevole» Bruno Trentin («non è il modo migliore di avviare una franca e leale collaborazione con le forze sociali. Non si tratta così di un valoroso e rispettato dirigente sindacale»); e nei confronti della sinistra progressista che mancherebbe di fantasia innovatrice: «Sappiamo

anno	governo	votanti	magg.	si	no	ast.
1954	Scelba	Sen. 235 Cam. 583	118 292	123 300	110 283	2 1
1955	Segni 1	Sen. 224 Cam. 558	113 280	121 293	100 265	3 12
1958	Fanfani 2	Sen. 241 Cam. 582	121 292	128 295	111 287	2 9
1960	Tambroni	Sen. 238 Cam. 593	120 297	128 300	110 293	- -
1968	Leone 2	Sen. 267 Cam. 515	134 258	138 263	129 252	- 88
1972	Andreotti 2	Sen. 318 Cam. 617	160 309	163 329	155 288	- -
1994	Berlusconi	Sen. 314	158	159	153	2

«Berlusconi chiarisca l'eurocandidatura»

Una truffa, ma anche una sopercheria, la decisione di Berlusconi di candidarsi alle europee capeggiando le liste di Forza Italia in tutte le circoscrizioni. La denuncia di un gruppo di deputati progressisti con un'interrogazione urgente rivolta naturalmente allo stesso presidente del Consiglio. L'assunto sono le inequivocabili norme di legge - anzi, di due leggi: la n.150 del 6 aprile '77 e la n.18 del 24 gennaio '79 - in base alle quali «la carica di rappresentante all'assemblea (di Strasburgo, ndr) è incompatibile con quella di membro del governo di uno Stato membro della Cee. Gli interroganti (tra cui Angius, De Simone, Bassanini) chiedono quattro cose a Berlusconi. Intanto: se, una volta eletto, «intenda optare per la carica di parlamentare europeo, con conseguenti dimissioni dal governo da lui presieduto, o intenda mantenere la funzione di presidente del Consiglio». Poi: se non intenda, «per un rapporto di correttezza e di trasparenza con elettori e elettori, dire anticipatamente, cioè prima del voto, quale sia la sua personale determinazione e la scelta che si accinge a compiere». Quindi: quale sia la sua opinione «sul fatto che nessuno dei capi di governo degli stati dell'Unione europea sia candidato al Parlamento europeo». E infine, quale sia la sua opinione sul fatto che «il capo di un partito che al tempo stesso è capo del governo decida la sua candidatura alle elezioni europee determinando una disparità evidente e clamorosa rispetto alle opportunità fornite a qualsiasi altro cittadino nella campagna elettorale».

bene da che parte stava lei quando noi ponevamo il problema di un rinnovamento radicale del sistema politico».

Al dunque, «ha fatto male i suoi calcoli chi pensava di avere chiuso in un recinto». Una maggioranza è una maggioranza, certo. Ma «è anche giusto rilevare che al Senato il governo è passato per due voti, e che circa il 60% degli italiani non ha dato il suo voto alla destra». Ciò conferma che sinistra e progressisti sono forza vitale e radicata nel Paese: «In grado di preparare l'alternativa nonostante l'agitazione di qualche profeta di sventure». Non solo: «Va apprezzata la posizione ferma assunta dal Partito popolare, la sua compattezza non è stata

scalfita», dice Occhetto, confermando «pieno rispetto per l'autonomia e l'identità dei popolari». Fa dunque male i suoi conti, l'on. Berlusconi, se spera in una «sinistra cieca e ottusa che non sa guardare oltre i suoi confini»: le ragioni di una sinistra moderna, alternativa e di governo, sono oggi «le ragioni più ampie di una più avanzata esperienza democratica». Così, «guardando avanti e sfidando sul terreno dell'innovazione» e «sapendo di poter contare su una grande maggioranza potenziale», «prepareremo la rivincita, riusciremo a ridare all'Italia speranza, sicurezza, prestigio». Ed Occhetto ne è sicuro: «Per questo, il governo della destra ci darà una mano».

Maggioranza in imbarazzo, Ferrara applaude, Berlusconi si alza e va a stringergli la mano

Monito di Napolitano: rispettare le regole

ROMA. Deve essere costato non poco a Silvio Berlusconi alzarsi, muoversi, tendere la mano all'avversario che lo ha richiamato alle regole, ai metodi, allo stile propri di ogni «democrazia dell'alternanza». Il presidente del Consiglio è rimasto per un po' interdetto, al termine dell'intervento del deputato Giorgio Napolitano, come il neo presidente della Camera, l'onorevole Irene Fivetti, aveva detto dando la parola al suo predecessore. Ma il neo ministro per i rapporti con il Parlamento, Giuliano Ferrara, si era abbandonato a uno «stupefacente applauso», e un altro ministro, l'ex dc Clemente Mastella, insisteva: «Vai, vai». Non senza imbarazzo, Berlusconi si è mosso, richiamando l'applauso anche dei «suoi» deputati. Che così si riscattano dalla meschina figura fatta poco prima, quando già tutto il resto dell'assemblea aveva applaudito la perorazione, diretta proprio a loro, a «sentire», a «legarsi a questa istituzione», ad «apprezzarne la responsabilità di farne parte non come semplici tifosi della squadra di governo ma come depositari della sovranità popolare».

Non è riuscito, o meglio: non ha voluto, il pidissino Napolitano, gettarsi alle spalle l'esperienza istituzionale di presidente della Camera, assolta nelle «condizioni convulse, di eccezionale tensione e precarietà politica e parlamentare» della scorsa legislatura. Del resto, l'azione di bonifica e di innovazione iniziata in quei frangenti,

e a cui - ha sottolineato - «questa parte politica ha contribuito in modo determinante», offre un metro per misurare il percorso che resta da compiere per rendere «effettivo» l'approdo alla «sponda della democrazia dell'alternanza», di una democrazia non più bloccata, non più «sposta a pratiche distorsive, a degenerazioni gravissime».

Il «dubbio» che si torce indietro, «o che si tenda a prendere una strada magari nuova ma inquietante dal punto di vista democratico», Napolitano lo esprime pacatamente, com'è suo stile. Ma è fermo e determinato sulle «ragioni» che quel dubbio alimentano. Quelle che indicano l'esigenza di riesaminare e integrare la riforma elettorale, affrontando il problema «delle regole da sottoscrivere e dei limiti da rispettare in un sistema maggioritario». Napolitano si rivolge direttamente a Berlusconi: «Siete chiamati a governare, ma non potete giustificare qualsiasi intento con la formula «il popolo l'ha voluto». Non vi si deve impedire di governare, ma non si può da parte vostra pensare di poter imporre qualunque cosa con la forza dei numeri». Invece, in nome del principio maggioritario, la coalizione di governo continua a «impadronirsi» anche delle Commissioni di controllo, di vigilanza, di verifica, di inchiesta. Di qui l'appello a essere «misurati e saggi», sorretto dalle parole del «più antico filosofo della politica»: «Se la maggioranza si divide i beni della minoranza, è evidente che di-

strugge lo Stato».

Misura e saggezza, soprattutto «quando si tratti di toccare la Costituzione». Anche qui, non è stato sterile il lavoro della precedente legislatura: è stato definito un progetto organico di riforma, che offre prime risposte tanto al problema del rapporto tra Stato e Regioni, secondo criteri tendenzialmente federalistici, quanto alla questione della delegificazione, che Berlusconi - «è molto strano» - ignora, non menziona, non assume come base di lavoro. Ricorda Napolitano che si è cercato «il più largo consenso», ma «senza mettere in causa i principi fondanti della nostra convivenza democratica e della nostra unità nazionale». Che, d'altronde, «non potrebbero essere neppure sottoposti al procedimento di revisione previsti dall'art. 138». «Non so - ironizza Napolitano - se la questione, su cui intervenne con una fondamentale sentenza nel 1988 la Corte costituzionale, risulti chiara al ministro Speroni, il cui argomento («Avevo due anni quando fu promulgata la Costituzione») non mi pare decisivo per sostenere la totale rivedibilità di quel testo. Che cosa dovrebbe dire un coetaneo americano del ministro Speroni, nato addirittura 159 anni dopo l'adozione della Costituzione degli Stati Uniti?». Ce n'è anche per il capo della Lega, Umberto Bossi: «Non pensi di mettere in questione principi di giustizia, cioè norme tra le più illuminate e moderne della nostra Carta costituzionale, volte a

garantire pienamente insieme la libertà e l'uguaglianza dei cittadini». E netto è il richiamo ai «valori democratici storicamente inseparabili dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza» che, scandisce Napolitano, «non possono essere oggetto di un semplice omaggio a fior di labbra: debbono essere attentamente coltivati, trasmessi, diffusi, anche attraverso un impegno di governo», se necessario «affermati con l'imperio della legge come oggi si sta decidendo in Germania contro allarmanti manifestazioni di razzismo, antisemitismo, intolleranza e violenza».

E' la questione democratica - della «necessità di efficienza e stabilità dell'esecutivo» e, nello stesso tempo, delle «esigenze di bilanciamento e di controllo democratico» - quella che Napolitano solleva. Rimuovendo per primo il vecchio artificio: «Non si liquidi come consociativismo il suo contrario, e cioè la sollecitazione di dritti e garanzie per lo svolgimento di un limpido ruolo di opposizione». Sì, «l'opposizione non deve impedire che questo governo governi». Ma la maggioranza è già in debito di «fatti», quelli tanto cari a Berlusconi, sul ruolo e sulle prerogative del Parlamento. E giacché il presidente del Consiglio polemizza con il suo predecessore sulla decretazione d'urgenza, Napolitano chiosa: «A me è sempre stato chiaro che non si può indulgere all'illusione o alla tentazione di governare scavalcando il

Parlamento. Ma non solo illusioni tecnocratiche, anche tentazioni vicedemocratiche possono condurci fuori della democrazia parlamentare». Insiste su questo tasto, Napolitano, richiamando anche l'analogo «malessere» e le «inquietudini» dei partners europei per il rischio che «vengano dall'Italia risposte devianti alla crisi della politica» (a cominciare da quella di un revival nazionalistico). E' un vero e proprio monito: «Il Parlamento non può concepirsi - lo pensavamo una volta i partiti rivoluzionari - come una tribuna di propaganda, come un luogo, oggi, di semplice trasmissione di immagini e indicazioni ipersemplicate... Quel che sollecitiamo è il linguaggio di un serio confronto istituzionale, sulla complessità ineludibile dei problemi e delle scelte di governo. E' anche così che si rispetta il Parlamento e il suo ruolo insostituibile». Scatta l'applauso, di tutta l'opposizione. La maggioranza sembra sbandata. Fin quando Berlusconi non si scuote e compie il bel gesto. Lo aveva fatto, al Senato, con Spadolini e Cossiga. Ma Napolitano è dell'opposizione, tanti è che le agenzie vanno a caccia del precedente: nel 1914, nel voo dello scontro tra interventisti e non nella grande guerra, Giovanni Giolitti si alzò e andò a stringere la mano al socialista Filippo Turati. C'è un'altra diversità: ora, per dirla con Napolitano, è in gioco la «democrazia dell'alternanza».



Silvio Berlusconi stringe la mano a Napolitano ieri alla Camera

Luffoli / A3

**IL RINNOVO DEI CONTRATTI
GARANZIA PER IL LAVORO**

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

TESSERAMENTO 1994